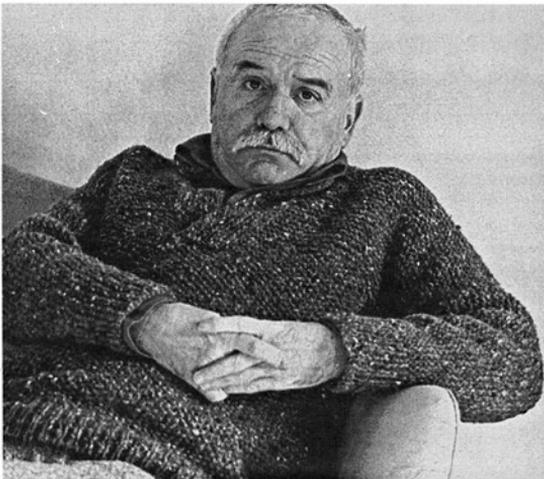


Una nuova biografia gnaziana? Un gesuita

di Tiziano Rizzo



Lo scrittore
Elio Bartolini
(curatore anche
delle poesie
di Baffo)
spiega perché
ha ricostruito
le vicende umane
e religiose
del protagonista
dell'ascetismo

Lo scrittore friulano
Elio Bartolini
autore di «Ignazio di Loyola»
ritratto nel suo studio

Si distingue in questi giorni nelle vetrine delle librerie la biografia di Sant'Ignazio di Loyola, il fondatore della Compagnia di Gesù, meglio nota come ordine dei Gesuiti, nato presso Azpetia, nella Spagna settentrionale, nel 1491, morto a Roma nel 1556. Ne è autore Elio Bartolini, eclettico scrittore specializzato non solo per i romanzi di ambientazione storica «Pontificale in San Marco» e «La linea dell'Arciduca», per la preziosa, impagabile cremonanza di autori medievali intitolata «Il Barbaro», per le sceneggiature di alcuni fra i più importanti film di Antonioni; ma anche inteso, come un poeta d'amore in lingua friulana («Cansonetus»), «Poiesis protestantis», «Amour e dis di voce».

Fra l'altro, lo squisito filologo Bartolini ha curato la prima edizione moderna completa delle scurrilissime poesie di Giorgio Baffo.

Qual è stato lo stimolo che lo ha spinto a proporre all'editore Rusconi la biografia di un santo che sicuramente avrebbe dannato il Baffo alla più tormentosa gesuita?

«Non ritengo d'aver scritto questo libro per "simpatia" ideologica. Francesco d'Assisi mi è molto più comprensibile e "simpatico" d'Ignazio di Loyola. Nel quale piuttosto mi attiravano — anche se non mi è successo soltanto con individui su cui scrivere un libro — il vitalismo finalizzato, la straordinaria, come disumana, energia, la capacità stupefacente dei propositi. Vi è in lui una torrefatta temperie che è insieme fredda intrinseca quanto indiscutibile finalizzazione. Esemplificando: tutti i Maestri dell'ascetismo hanno predicato la castità. Ignazio, retrocedendola nella sua stessa necessità, nemmeno la predica. Si limita a dire che non è necessaria assolutamente. E non sembra sacrilego l'accostamento con la maniacale tensione che un poeta libertino come il settecentesco Giorgio Baffo (tra l'altro, da buon veneziano, visceralmente antigesuita) insegna dietro il sesso. Perché c'è molto dell'ossessivo pansessualismo di Baffo nell'intransigenza sessuofobica di un Ignazio che non riusciva nemmeno a porsi il problema del sesso come problema».

Una curiosità. A un certo punto della sua vita Loyola cambiò il proprio nome spagnolo Inigo nel corrispondente italiano Ignazio. Si sa perché lo fece? Forse per essere più «romano», cioè più cattolico?

«Il vero nome di Loyola, al battesimo, fu quello, debitamente basco, di Inigo; un abate benedettino, e santo, vissuto in Biscaglia attorno al mille. Ma al Loyola, man mano che il suo programma d'apostolato "mondiale" s'andava chiarendo, occorrevo un nome che a sua volta, fosse d'una risonanza e d'una significazione ben oltre quella dialettale. La scelta del nuovo nome, avvenuta a Parigi attorno al 1536, fu calcolatissima e, bisogna, pur dirlo, perfetta. Ignazio — il vescovo

d'Antiochia, confessore e martire sotto Traiano — nelle sue "Epistole" uscite in traduzione latina alla fine del secolo XV, sosteneva la tesi del sacerdotio carismatico e della necessità gerarchica dell'episcopato; proprio i due nodi strutturali contro i quali i Protestanti polemavano furibondi, ancor più furibondi adesso che venivano sconsigliati da un testo dei tempi apostolici. Dal clamore della polemica i Protestanti che avevano accusato i cattolici di falsificazione, uscirono malissimo perché l'esame filologico delle "Epistole", ne comprovò l'autenticità, mentre il basco Inigo ne usciva come Ignazio, una sorta di nome programmatico se non proprio di battaglia».

Come si articola il libro? Percorrendo rigidamente la cronologia biografica o seguendo un diverso e più complesso disegno nel quale prevale l'indagine psicologica?

«Il libro s'apre su Ignazio a trent'anni, al momento della cosiddetta conversione destinata a trasformarlo, da uomo d'armi e di corte, in "terzo fondatore del Cristianesimo". Poi si articola in progressione cronologica anche per facilitare un lettore da cui la pagina già sollecita parecchio impegno».

Nel 1538 Ignazio venne a Venezia, dove fu anche ordinato sacerdote. Che cosa lo attrasse in questa città?

«Ignazio fu a Venezia due volte, nel 1522 e nel 1538, ed ambedue perché intendeva imbarcarsi per la Terrasanta, lui "il pellegrino" come non gli dispiaceva chiamarsi. Gli riuscì la prima volta, che era solo, non gli riuscì la seconda, quando avrebbe voluto partire con i compagni, perché nel frattempo era scoppiata una delle tante endemiche guerre tra Venezia e il Turco. Ma a parte i due soggiorni, non mi sembra che Ignazio amasse questa città né che si sforzasse di comprenderla nelle sue tante componenti storiche ed economiche. Né a Venezia Ignazio fece molti proseliti. Da contarsi, però. E fu il Contarini, veneziano e cardinale, a determinare l'approvazione della Compagnia di Gesù da parte di papa Paolo III (qualche decina d'anni dopo, un altro papa, Sisto V, avrebbe osservato fra il perplessito e l'irascendo: "Ma non siamo tutti di Gesù?")».

Alla voce «fedè» del dizionario filosofico di Voltaire si legge che Pico della Mirandola interrogato da Alessandro VI Borgia intorno alla presumibile paternità del nascituro figlio di Lucrezia, figlia del papa stesso, rispose che senz'altro riteneva essere Alfonso d'Aragona il padre, cioè il legittimo sposo di Lucrezia. Il papa obiettò dicendo che quell'uomo era impotente: «Come puoi credere una sciocchezza simile?». «Io la credo per fede», rispose Pico. La fede consistette precisamente nel credere le cose perché esse sono impossibili. E noi mi fate credere dei misteri ancor più inconcepibili di questo. Non ho forse il dovere di essere convinto che un serpente parlò, e che

a causa delle sue parole tutto il genere umano fu condannato; che l'asina di Balaam parlò anch'essa, con molta eloquenza; e che le mura di Gerico crollarono al suono d'una trombetta?». Alessandro VI si sbellicò dalle risa. Come avrebbe replicato Ignazio di Loyola a Pico-Voltaire?

«Ignazio non amava l'ironia; definiva volentieri "fatui" certi conversari e, come ogni individuo forissimamente determinato, evitava di prendersi parte. Ritengo quindi che con molta buona grazia, ma con altrettanto molta determinazione, sarebbe riuscito a sottrarsi ad un colloquio come questo tra papa Borgia e Pico della Mirandola. Costretto a rispondere in virtù d'obbedienza — lui l'inventore del

quarto voto, quello per cui il gesuita deve un'obbedienza come da cadavere, "perinde ac cadaver", al romano pontefice — avrebbe potuto rispondere pressappoco così: capaci tutti di credere a ciò che si tocca e si vede; la fede invece è il coraggio d'affermare proprio ciò che non si tocca e non si vede. E avrebbe risposto con Tomaso d'Aquino e con Dante. Ma forse avrebbe preferito rispondere con una delle massime dei suoi eserciti spirituali: "Se anche una cosa appare indiscutibilmente bianca, qualora la chiesa nella sua autorità dica che è nera, bene, che sia indiscutibilmente nera"».

Tra i papi più recenti, trascurando ovviamente Giovanni XXIII e Paolo VI, Ignazio

avrebbe prediletto Pio XII Pacelli o Giovanni Paolo II Wojtyła?

«Penso che Ignazio prediligesse "sinceramente" — intendeva cioè dall'uno o dall'altro, secondo opportunità e convenienza, strumentalizzava volentieri, come dicono oggi. E allora di papa Pacelli avrebbe scelto il concetto monolitico di autorità; di papa Wojtyła, la tensione "mondiale" dell'apostolato (con qualche dubbio sul recente, stridulo abbraccio nella sinagoga romana)».

Nel vocabolario della lingua italiana, alla voce «gesuita» si legge, dopo l'indicazione di appartenente alla Compagnia di Gesù, «uomo dissimulatore dei propri sentimenti, uomo falso, non sincero» (Rigutini-Fanfani); «persona astuta, ipocrita» (Garzanti). Può essere attribuita ad Ignazio qualche colpa, un vizio originario, per quest'accezione spregiativa assunta dal termine?

«Altri ordini religiosi — i Teatini, i Paolotti... — conobbero, nella loro intitolazione, tale degenerazione semantica, largamente meritandose. Così i Gesuiti: divennero sinonimo di simulazione, di bravura surrettizia, di calcolata falsità quando, come confessori di re e di principi, ne divennero anche i consiglieri più ascoltati. E non sempre fu chiaro, non sempre fu superiore, non sempre fu indiscutibile (almeno sulla pietra di paragone della parola cristiana) quello che consigliarono».